

Una domenica da «sbirro»

Scendono le scale a gruppi di tre. In mano hanno caschi e manganelli, vestono jeans, calzano anfibi. Fumano quasi tutti. Indossano giacche a vento da stagione ancora incerta al posto della divisa. Rughe da sbirri, a un passo dall'azione. La camionetta ha il motore acceso. Fuori piove forte. Salgono a bordo in quindici. Ogni maledetta domenica, per pochi euro, loro ci sono. Roma e Lazio, campionato, Coppa Italia, Champions League. Alfredo Dalla Corte prese un colpo di pistola in pieno volto, Vincenzo Paparelli non riuscì a schivare la scia di un razzo, Nazzareno Filippini fu martoriato a bastonate e calci in testa. Allo stadio si muore. Da sempre. Fonghessi, De Falchi, Spagnolo, Ercolano. Dal 1963 ad oggi, nella costellazione dell'insensato, certi cognomi hanno assunto la luce fioca di una lezione dimenticata troppo in fretta. Le antiche acrimonie tra curve rivali hanno lasciato spazio a un fronte comune. Il nemico è lo stesso: l'ordine. E il suo braccio: «La disoccupazione/ ti ha dato un bel mestiere/ mestiere di merda/ Cara-bi-niere». Da Verona a Catania, la curva ha una sola voce. La ricerca del contatto fisico con le «guardie», una medaglia al valore. Oggi, sabato pomeriggio, non capiterà. Lazio-Lecce: anticipo tenue, sulla carta è una gara tranquilla. Le tifoserie preparano l'evento senza annunciare le proprie mosse. Anticiparle è il lavoro di Filippo Santarelli, responsabile

Una giornata allo stadio con i poliziotti: il vertice alla mattina e poi il rito delle perquisizioni con le forze schierate

del Gruppo operativo sicurezza (organismo allargato in cui convergono vigili del fuoco, 118, polizia municipale, un rappresentante della società sportiva ospitante e vengono coinvolti carabinieri, Digos e Gdf) e primo dirigente del commissariato Prati, cui tocca in consegna l'ordine pubblico del pallone romano. Santarelli ha un aspetto tranquillo. Sul suo tavolo, tra ordini di servizio e lettere dell'Uefa, planano ogni settimana trappole in serie. Tocca a lui, ai suoi trenta uomini e a tutti gli altri agenti che si alternano dalle molte questure romane, prevenire o spegnere ogni fuoco di rivolta intorno allo stadio Olimpico. A lui spettano valutazioni di natura tecnica sui percorsi da seguire, sul numero di steward da utilizzare, problemi concernenti la vendita dei biglietti e analisi di tematiche strutturali. Può chiedere di sospendere la partita, se vuole. Finora non è mai successo. Tra non molto, ai quarantamila laziali, si aggiungerà l'esodo di mille tifosi del Lecce. Non si può sbagliare. Fin dalla sera precedente, agisce un «modulo di sicurezza». Pattuglie a sorvegliare l'esterno dello stadio. Tre turni, notte compresa. Quando alle 11 del mattino, arrivano i rinforzi per la «Preventiva», si perlustra fuori e dentro alla ricerca di armi, sassi, coltelli, mazze. Se la guerra non fosse alle porte, di tanto zelo non ci sarebbe bisogno. Ma Santarelli è ottimista. «Quando a Milano, nel 1987, mi occupai di stadio per la prima volta, le forze dell'ordine erano presenti ovunque, persino sugli spalti». Agenti antisommossa, cani lupo e frequentanti tafferugli con la tifoseria. «Oggi si sta lavorando per restituire lo stadio alle famiglie e a chi lo vive in pace». La missione ha le sue liturgie. La riunione del venerdì, quella della domenica, le informative della Digos. Sul tavolo del dirigente è stesa una cartina piena di appunti e colori, a seconda del grado di pericolosità della zona: giallo, blu, verde. Rossa: massima sicurezza. A vederlo su questa mappa, lo stadio Olimpico sembra il primo capitolo di una storia terribilmente complicata. Quando alle 15.00, a tre ore dal match, Santarelli e i suoi arrivano al cancello numero due, li accoglie il silenzio. Le porte ancora chiuse, le maschere

intorpidite: «Dicaaa». Poi le barriere si aprono. Nella sala stampa del Coni, Santarelli apre la riunione. Cifre, sigle, indirizzi. «Venti di voi sono con il dottor Acqui, Colombo 01, a Largo De Martino». Li arriveranno i pullman dei tifosi leccesi che al momento sembrano volatili. «Agli ospiti sono stati venduti 720 biglietti ma alla barriera di Roma sud, è stato individuato un solo mezzo. Venticinque tifosi sono arrivati in treno e stanno facendo i turisti, tutti gli altri potrebbero arrivare con macchine proprie e dovranno parcheggiare. Dovremo essere mobilissimi e creare un mini cordone in Viale dei Giadatori, per evitare scontri isolati». È tutta qui la sintesi. Innovazione e mestiere. Il lavoro messo in piedi dopo la morte dell'ispettore Raciti sta dando i primi frutti. Il 14 settembre, quattro supporters laziali impegnati ad aggredire due ultras della Sampdoria, erano stati fermati mentre tentavano di disfarsi di un coltello a scatto. Una settimana dopo, l'arresto è toccato a Fabio Testadiferro, romanista con la lama in tasca. Aveva colpito un sostenitore della Reggina ad un gluteo e poi era andato a vedersi la partita. Fermato all'uscita, è stato processato per direttissima. All'ingresso della Curva Nord, il clima è più sereno del recente passato. Il primo livello di filtraggio è affidato agli

di Malcom Pagani

steward. Intimiditi, controllano la corrispondenza tra biglietto e documento, poi lasciano fare ai carabinieri. Difficile chiedere di più per un gettone di trenta euro scarsi. Tifosi e agenti sembrano indistinguibili. Stesso abbigliamento, stessa capigliatura. Ma tra loro si conoscono tutti. Poliziotti e Digos verificano il contenuto degli striscioni. Quelli preventivamente concordati,

passano. Gli altri no. Al tutto, sovraintende Claudio Cacace, giovane ma esperto elemento che ha conosciuto Napoli e Palermo: «Esaminare le dinamiche della curva aiuta a contrastarne le frange violente. È un mondo a parte. A Roma stiamo ottenendo risultati impensabili fino a qualche anno fa. Vede lì in fondo?». Indica un gruppo di bambini. Scarpe biancazzur-

re e volti eccitati. «Dopo tanto tempo stanno tornando allo stadio. È consolante». Grida brutali rompono l'idillio: all'ingresso un energumeno senza documento protesta con arroganza. Lo steward contiene a fatica le urla. «Nun me devi rompere e cazzo e nun me devi toccà. Ma te lo sai che te posso pure denuncià?». Si avvicinano alcuni agenti: «Lei ha due scelte. O va im-

mediatamente a casa oppure ci segue e la segnaliamo. Faccia lei». Il tifoso bestemmia e sparisce. «È un percorso lungo - spiega Cacace - ci vuole pazienza». In un angolo, Gianluca Tirone, conduttore della Voce della Nord e voce storica del tifo laziale più estremo, osserva rilassato: «Le cose sono migliorate, anche per merito nostro. Gli incidenti non piacciono a nessuno. Però non si può pensare che scoppino per colpa esclusiva dei tifosi. In certe occasioni, le forze dell'ordine hanno le loro responsabilità». A volte, il manganello scappa di mano e crea voragini. Pregiudizi eterni confermati da sordi corporativismi, condanne blande e archiviazioni frettolose. Storie dolorose, prati di aghi sotto il cielo. Da Stefano Furlan, il ragazzo triestino ucciso per i colpi ricevuti nel febbraio '84, fino ad Alessandro Spoletini e Paolo Scaroni, tifosi della Roma e del Brescia, restati per mesi in coma, in seguito a contatti troppo ravvicinati con l'adrenalina in divisa. Due universi in trincea, costretti a ripararsi da qualunque tenerezza. La tensione si nasconde tra i molti poliziotti in borghese. Hanno visto di peggio. Stefano Mancini vive lo stadio da quasi un trentennio. Ha uno sguardo difficile da reggere, ricorda vagamente Michael Douglas. Parla poco e malvolentieri. A Brescia, nel novembre

1994, quando il vicequestore Giovanni Selmin scampò per un soffio a una domenica bestiale ritmata da coltelli, asce e bombe carta, fece arrestare molti dei teppisti coinvolti. «Altri tempi, anche gli ultras erano diversi. Si cresce, si mette su famiglia, si prendono altre strade». Quindici anni fa, le tifoserie contavano sulla presenza fissa di un contingente di poliziotti al seguito. Sempre lo stesso. In casa e in trasferta. Nicodemo De Franco, segretario nazionale Uil Ps, è uno dei tanti che preferisce la vecchia linea: «Secondo me la situazione è peggiorata. Parlo da sindacalista e da poliziotto. Un tempo lo stadio era gestito da un'unica voce capace di ottenere risultati penalmente rilevanti in termini di lotta alla violenza. Oggi, l'Osservatorio prende decisioni imperscrutabili di cui sondare metro e merito è difficile. Ai tifosi dell'Atalanta è stata vietata la trasferta a Roma per la gara con i giallorossi, ma gli è stata concessa tre giorni dopo, per la sfida in Coppa Italia con la Lazio. Stessi tifosi, stesso nucleo, stessa città. Dov'è la logica?». Oltre la barba bianca, Nicodemo vede nero: «L'unico obiettivo è che tutto vada in porto senza incidenti. Ma quello che è accaduto alla prima giornata col Napoli, dimostra che la sicurezza non esiste, nemmeno per il giocattolo più costoso della nazione. Quando arrivano mille tifosi in stato di guerra che ti lanciano di tutto, controllarne le generalità è im-

«Quando arrivano mille tifosi in stato di guerra o apri i tornelli, oppure carichi: a Roma poteva scapparci il morto»

possibile. O apri i tornelli e li fai passare, o li carichi. Non c'è una terza via. Ed è pericoloso, molto pericoloso. Poteva scapparci il morto già all'inizio del campionato. Uno steward romanista è stato colpito da una bomba carta lanciata dai napoletani e si è salvato grazie al massaggio cardiaco praticato da una ragazza del commissariato Esquilino. L'ha rianimato lei, pur non avendo nessuna esperienza di reparto mobile». Nicodemo non si è stancato del suo lavoro e anche oggi presidia la sua fetta di marciapiede. «Il poliziotto non può scegliere dove andare, ci mancherebbe altro. Però, quelle impiegate allo stadio sono forze che si sottraggono al controllo del territorio e che la collettività paga due volte: per i poliziotti al lavoro e per i danni provocati dagli ultras». Ogni partita costa in media tra i trenta e i cinquantamila euro, mentre gli agenti della territoriale percepiscono 13 euro lordi l'ora che diventano ventisei per chi arriva da fuori. Lo straordinario, dopo le sei ore di servizio, raddoppia ma non si sa se i fondi per onorarli basteranno. Le prime avvisaglie di tagli si sono già affacciate. Comprensibile che non tutti siano entusiasti. In tribuna intanto, Santarelli comunica con gli agenti ai piedi delle curve le coordinate per il ritorno dei leccesi: «Fate arrivare altri due autobus». Fa freddo, l'acqua scende a scrosci, c'è un'umidità da stagno scozzese. Quando la Lazio pareggia in extremis, lo stadio ha un fremito. Al fischio finale, mentre la gente sfolla, nello spicchio riservato agli ospiti, i salentini rimangono al loro posto. Usciranno ordinatamente verso le 22, a quasi due ore dal termine della gara, un viaggio notturno attraverso l'Italia. Salutano a modo loro. Cori di prammatica contro la Polizia «bastarda» e un'affermazione di principio: «Dove ci pare/andiamo dove ci pare». Dopo, nel buio, con i riflettori ancora caldi, anche gli agenti prendono la via di casa. In moto, in macchina, anche in otto su un'utilitaria. L'importante è andare. Anche questa è fatta. Domenica prossima, pausa per la nazionale. Domani, forse, è un altro giorno.

3 - fine (puntate precedenti domenica 28 settembre e lunedì 6 ottobre)



Poliziotti allo stadio

L'INTERVISTA **FABIO GERMANI** Il capo tifoso juventino: «Spesso sono quelli incravattati il lunedì, a fare casino la domenica»

«La polizia? Noi ultrà rispettiamo chi ci rispetta»

di Carlo Tecce

Fabio Germani, capo ultrà Juventus.

«Capo non mi piace».

Portavoce?

«Fa troppo politico».

Chi decide è il capo.

«Io non decido. Sono uno dei responsabili della curva Sud, della "Gaetano Scirea", anche se sono io che spiego la nostra linea all'esterno. Sono il referente, ecco».

Voi siete gli ultrà.

«Non la prendo come un'offesa».

Chi sono gli ultrà?

«Sono gente comune che ha una passione particolare verso la propria squadra, sono gente che fa sacrifici per difendere i propri colori».

A volte per difendere bisogna attaccare.

«Noi non siamo violenti. Noi andiamo allo stadio per vedere la partita».

Gli ultrà odiano la polizia?

«Noi amiamo la nostra squadra. Rispettiamo chi ci rispetta».

La polizia non vi rispetta?

«La polizia è composta da persone normali, anche chi ha la divisa può sbagliare, sono uomini come noi. A volte esagerano, a volte li hai addosso e non capisci il perché».

Ma gli ultrà non sono delinquenti.

«No, non lo siamo. La curva è un imbuto, raccoglie il meglio e il peggio della società. Spesso sono gli incravattati del lunedì a fare casino la domenica».

I cani sciolti.

«Loro ci rovinano, per loro ci troviamo nei guai. Sono persone che non riusciamo a controllare. Non ci rappresentano, non hanno la mentalità degli ultrà».

Gli ultrà non usano le lame.

«Ripeto: noi andiamo a vedere la partita. Le risse possono accadere, non voglio fare il politico. In linea di principio: se ci si deve picchiare, meglio a mani nude».

Lei picchiava con le mani?

«Io non picchio. Mi sono trovato in situazioni del genere, aggressioni delle altre tifoserie, veri e propri agguati. Non mi è mai successo nulla di serio, è sempre intervenuta la polizia».

Allora grazie alla polizia.

«Perché? Intervenire per calmare le folle fa parte del loro lavoro».

Le tifoserie si mettono d'accordo per attaccare la polizia?

«Non ci credo, non ci posso credere. Lo zoccolo duro di una tifoseria è formata da quaranta, massimo cinquanta persone. Allo stadio ormai c'è una calma stile inglese. Nessuno è stupido».

Stupido?

«Chi dà uno schiaffo allo stadio quasi quasi viene arrestato per terrorismo».

È il rigore.

«Noi lo accettiamo, non comandiamo noi».

Tornelli, biglietto nominale.

«Sono imposizioni. Non capisco perché ci hanno tolto i nostri colori e i nostri rumori, le bandiere, i tamburi; anche queste cose facevano parte dello spettacolo».

Gli steward vi piacciono.

«Ci sono indifferenti, sono tranquilli».

Meglio gli steward che la polizia.

«Certamente».

Il Daspo vi fa paura?

«Se gli scontri ci sono ancora, vuol dire che non fa paura».

Gli ultrà sono di destra?

«I veri ultrà sono apolitici, ma la stragrande maggioranza è di destra».

Perché?

«Non lo so, non ci interessa. Ci sono anche gli ultrà di sinistra, tanto per precisare».

Quali sono i vostri valori?

«Il rispetto, l'amore incondizionabile per la propria società».

La curva non è politica, ma è per le donne.

«Per le donne, i bambini, intere famiglie. La curva della Juventus è sicura e tranquilla».

La società vi aiuta?

«Non abbiamo rapporti speciali».

Non vi regala i biglietti?

«Balle. Noi apriamo il nostro portafoglio e ci mettiamo i soldi».

Non vi finanzia?

«Questa è un'assurdità».

Però voi fate marketing.

«Noi vendiamo il nostro materiale: maglie, sciarpe, cappellini. Abbiamo una società, una partita iva. Noi facciamo la colletta per seguire la Juve».

Gli ultrà condizionano le scelte della società?

«Se la società è seria e forte, non si fa condizionare».

Influite nella campagna acquisti?

«No, mi sembra giusto così».

No al calcio moderno, sempre.

«E cosa significa?».

Questo lo dovete dire voi.

«Noi non facciamo filosofia, vogliamo solo che la nostra squadra sia la più forte e vincente».

E il calcio moderno?

«Sono i soldi, la televisione, i calciatori che vivono per la macchina di lusso».

Voi non li volete.

«Noi vogliamo gente attaccata alla maglia, le vecchie bandiere. Vogliamo i Furino, i Platini, i Ravanelli. E soprattutto i Del Piero, i Buffon, i Nedved».